"GAZZETTA DI PARMA" SETTEMBRE 1970

IL DRAMMA DEGLI ITALIANI PROFUGHI DALLA LIBIA

Insulti ma anche lacrime quando lasciammo Tripoli

Vessazioni incredibili e difficoltà burocratiche assurde - Ventuno certificati - Perquisiti e perfino denudati i nostri connazionali all'ingresso dell'ambasciata - Il dolore di chi ha visto dispersi in un attimo i frutti di quarant'anni di lavoro

NOSTRO SERVIZIO

Roma, settembre

Sono più di trecento gli italiani rinchiusi nelle carceri libiche di Tripoli e di Bengasi ed altrettanti coloro che sono stati privati del passaporto. Dei primi si ignorano i capi di accusa; per i secondi sono stati creati speciali pretesti per impedire il loro rimpatrio. La nostra ambasciata, ha tentato di intervenire, ma senza alcun risultato.

Alcuni mesi fa, dopo il congelamento di tutti i soldi depositati dagli italiani nelle banche, i nostri connazionali vennero a trovarsi in situazioni veramente paradossali. Senza una lira in tasca, con la impossibilità di recarsi in banca a prendere il loro denaro, commercianti, industriali, imprenditori furono costretti a pagare egualmente i libici alle loro dipendenze. Ma con quale denaro se quello onestamente guadagnato era stato confiscato? Non si vollero sentire ragioni: o pagare o finire in galera. Alcuni, svendendo i loro beni sono riusciti a liquidare tutte le pendenze; altri sono finiti in carcere.

Poi cominciò il rimpatrio. Non fu così semplice come si potrebbe pensare. Il governo rivoluzionario volle prendersi altre rivincite con questi nostri fratelli che in Libia, durante tanti anni di amministrazione italiana, non avevano portato che benessere.

Il calvario dei profughi ci viene narrato da una giovane donna, la figlia di un agricoltore italiano che ha perso tutti i suoi beni e che ora è tornato in Italia con tutta la sua famiglia. Pietra Murabito, abitava a Sorman, in Tripolitania, con i suoi ed insegnava in una scuola italiana. « Per poter lasciare la Libia fummo costretti a chiedere 21 certificati. Dovevano essere stilati in lingua araba, una lingua che gli stessi libici conoscono poco. Occorreva presentare la dichiarazione che avevamo pagato la luce, il gas, il telefono e l'affitto di casa, poi si richiedeva il certificato della polizia del traffico che non vi erano multe in sospeso; mentre chi non aveva la patente doveva dichiarare d'essere sprovvisto di tale documento. Seguiva un certificato per le masserizie rilasciato da un apposito ministero; il certificato che non si aveva debiti con l'ospedale; il certificato del canile che non si possedevano cani; la cancellazione anagrafica; il certificato di nullatenenza o quello di avere consegnato eventuali beni. Non li ricordo ora tutti — afferma l'insegnante — ma ricordo benissimo che per ogni fotocopia si dovevano sborsare fino a 5 sterline e che i traduttori erano rarissimi. Per ogni certificato eravamo costretti a fare code di intere giornate sotto gli sguardi divertiti di alcuni libici che, spinti dalla propaganda della radio facevano di tutto per provocarci ».

La professoressa Pietra Murabito non dimenticherà mai le peripezie che ha dovuto affrontare a causa del certificato di proprietà. « Non avevo il certificato perché mio padre, vista l'aria che tirava, aveva cominciato a vendere una parte della proprietà a lotti. Pertanto l'atto era stato depositato presso l'apposito ufficio fondiario di Zavia, la provincia da cui dipende Sorman. E così fui costretta a farmi quattro volte la strada che divide Zavia con Sorman, oltre 60 km, perché il funzionario di Sorman non voleva rilasciarmi il certificato di nullatenenza senza l'atto di proprietà. Torna con il certificato — mi diceva — me lo devi dare per forza. Alla fine visto che lo stesso suo collega di Zavia gli dava torto, si decise a rilasciarmi il richiesto certificato dopo giorni di coda fatta sotto il sole di agosto ».

Le angherie e le intimidazioni agli italiani raggiunsero anche forme di raffinata prevaricazione. Sulle strade dove si formavano le « code » dei rimpatrianti in attesa di uno dei ventuno certificati necessari, vennero posti dei grandi cartelli raffiguranti eccidi attribuiti agli italiani durante la rioccupazione della Libia. E i nostri connazionali hanno dovuto subire in silenzio.

Una bella mattina dinanzi alla nostra ambasciata di Tripoli, dove i nostri erano costretti a recarsi per ritirare alcuni documenti necessari per il rimpatrio, sorse un apposito ufficio di controllo. « Dissero ai nostri funzionari d'ambasciata — sottolinea la professoressa Murabito — che il controllo era necessario per impedire qualche attentato da parte dei profughi contro la sede della stessa ambasciata. E con questa scusa ora sottopongono a perquisizione tutti gli italiani che entrano nella nostra sede diplomatica, li spogliano completamente e, qualche volta, tolgono loro catenine d'oro e anelli. Chi protesta finisce in galera. Anche noi donne siamo state costrette a denudarci completamente! ».

Un altro episodio ci è stato narrato da un profugo che ha preferito mantenere l'anonimato. Questo nostro connazionale ebbe la dabbenaggine di intervenire in favore di una connazionale che, mentre faceva la coda, veniva infastidita da un libico. « Lasciala stare — gli disse — non vedi che la poverina è già tanto sconvolta? ». Il libico, di corsa, filò al vicino ufficio di polizia e lo denunciò. Fu fermato, picchiato e costretto a chiedere scusa al cittadino libico. Ora che è tornato in Italia preferisce ancora non fare il proprio nome nel timore che qualche parente rimasto in Libia possa avere dei guai.

Durante il controllo eseguito nell'ufficio creato proprio dinanzi alla nostra ambasciata, un italiano fu trovato in possesso di 26 dollari. Vale a dire poco più di 16 mila lire. Fu tratto in arresto e trattenuto in carcere per 48 ore. Lo accusarono di avere tentato di esportare valuta!

Ma l'angheria maggiore l'hanno subita, senza dubbio, i nostri disgraziati coloni, quelli che con il sudore della loro fronte, erano riusciti a diventare proprietari agricoli di appezzamenti di deserto, trasformati, poi, in giardini. Tra i ventuno documenti necessari per il rimpatrio ve n'è uno creato proprio per loro. Il modulo, in arabo, edito dal competente ministero, dichiara che il signor X.Y. restituisce al popolo libico una determinata proprietà, indipendentemente da qualsiasi titolo ne fosse venuto in possesso, ed in calce l'italiano è costretto a firmare sotto la dicitura: « L'usurpatore ». Per tornare in patria migliaia di nostri connazionali hanno dovuto firmare questo documento ufficiale.

La quasi assoluta mancanza di traduttori ha provocato il sorgere di alcuni episodi gustosi che hanno fatto sorridere i nostri connazionali anche in questo clima di tragedia. Nel dichiarare i vestiti e le masserizie che intendeva portare in Italia, una profuga scrisse nell'elenco la seguente voce: « N. 4 tailleurs ». Il funzionario libico tradusse « tailleur » in « taiar » che in arabo significa apparecchio. « Tu vuoi portare in Italia quattro nostri apparecchi? — chiese il funzionario — Questo è proibito ». E la povera signora italiana sudò le proverbiali sette camicie per fare capire al solerte funzionario che tailleur significa vestito con giacca e che niente ha a che vedere con i velivoli.

In ogni modo nei primi tempi, proprio per i numerosi intralci burocratici le partenze per l'Italia si ridussero al minimo. E solo verso la fine il disbrigo dei documenti venne accelerato ed alcuni certificati assolutamente inutili furono eliminati. Ma intanto già migliaia di italiani avevano dovuto fare code interminabili e perso decine di giorni.

Ad un certo punto è intervenuta l'ambasciata italiana che si è resa garante per il pagamento delle bollette della luce, del telefono e del gas a favore di connazionali partiti per l'Italia con i soli occhi per piangere.

« Mentre stavamo per salpare — racconta un altro profugo — la radio trasmetteva slogans antitaliani. Invitava i libici a non comperare nulla dagli italiani; a non stringere la mano degli italiani sporca del sangue dei libici; a punire quei libici che avessero aiutato i nemici della Libia. Ricordo un arabo che era stato almeno quarant'anni con me, che venne all'imbarco. Faceva finta di insultarci ma, a dire il vero, mentre ci insultava guardava verso di me con le lacrime agli occhi e mi faceva capire il suo dolore per la mia partenza. Quando la nave si è allontanata dal molo non ho udito volare una mosca. Noi eravamo tutti commossi. Lasciavo alle mie spalle una intera vita di lavoro; lasciavo quella che consideravo la mia terra; lasciavo dietro di me la mia stessa vita. Chissà come ci avrebbe accolti l'Italia, la patria? ».

Giorgio Capuano